

Il corpo e l'epistola. Niccolò Franco

Gianluca Genovese

Il grado di dipendenza che collega le *Pistole vulgari* di Niccolò Franco, pubblicate nel 1539, al *Libro primo de le Lettere* di Pietro Aretino¹, caso editoriale dell'anno precedente al cui allestimento il beneventano aveva fattivamente collaborato², ha dato luogo a interpretazioni divergenti, spesso di segno opposto. Da una parte c'è stato, a partire dalla critica tardo-ottocentesca, chi ha denunciato una palese imitazione del

1 Sull'Aretino *inventor* del "libro di lettere" volgari la bibliografia è ormai fitta. Si segnalano qui almeno G. Innamorati, *Tradizione e invenzione in Pietro Aretino*, Messina-Firenze 1957, pp. 230-36, e G. Baldassarri, *L'invenzione dell'epistolario*, in *Pietro Aretino nel cinquecentenario della nascita*, Atti del Convegno di Roma-Viterbo-Arezzo (28 sett.-1 ott. 1992), Toronto (23-24 ott. 1992), Los Angeles (27-29 ott. 1992), 2 voll., Roma 1995, I, pp. 157-78. Per un'accurata ricostruzione della genesi dell'epistolario aretiniano (in particolare del *Primo Libro de le Lettere*), si vedano P. Larivaille, *Pietro Aretino fra Rinascimento e Manierismo*, Roma 1980, pp. 297-330, e C. Cairns, *Pietro Aretino and the Republic of Venice. Researches on Aretino and his Circle in Venice 1527-1556*, Firenze 1985, pp. 125-61. Si leggano inoltre le considerazioni preliminari del curatore dell'edizione critica integrale dei sei volumi delle *Lettere* per l'edizione nazionale delle opere aretiniane (P. Aretino, *Lettere. Libro I*, a cura di P. Procaccioli, Roma 1997, pp. 9-37), e sia consentito rimandare anche a G. Genovese, *Il Libro primo delle Lettere di Pietro Aretino e una medaglia di Leone Leoni*, in "Con parola brieve e con figura". *Emblemi e imprese fra antico e moderno*, Atti del Convegno di Pisa - Scuola Normale Superiore (9-11 dicembre 2004), i.c.s.

2 Confronta P. Procaccioli, *Così lavoravano per Aretino. Franco, Dolce e la correzione di 'Lettere' I*, in «Filologia e critica», XXI, 1996, pp. 264-80.

modello, sino ai limiti del plagio³; dall'altra chi ha sostenuto una marcata e «voluta distanza» dall'archetipo⁴, utilizzando a volte argomenti impropri, che possono risultare fuorvianti.

Svista piuttosto diffusa tra gli studiosi è, ad esempio, certificare questa distanza con un dato paratestuale come la scelta del formato, che influenza in misura rilevante la ricezione: anche le «forme materiali», ha infatti ricordato Roger Chartier, «sono produttrici di senso»⁵. Considerare «antagonistica» l'opzione franchiana per l'*in folio* contro l'ottavo dell'epistolario aretiniano è un errore⁶, dal momento che è un *in folio* anche la *princeps* del primo libro delle *Lettere* di Aretino⁷.

Pur se intenzionato, sulla scia di Aretino, a sfruttare il 'libro di lettere' come formidabile strumento autopromozionale, nelle *Pistole* Franco rivolge l'attenzione più al mezzo – la lettera, di cui esplora le potenzialità – che al soggetto scrivente. A differenza di Aretino, che

3 A. Luzio, L'Aretino e il Franco, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXIX, 1897, pp. 229-83, e P. P. Parrella, Le «Pistole Volgari» di Nicolò Franco e il I libro delle «Lettere» dell'Aretino, in «Rassegna critica della letteratura italiana», V, 1900, pp. 97-122. Quest'ultimo, pur sostenendo che «il Franco, senza dubbio, approfittò moltissimo delle lettere dell'Aretino, e nell'imitarle dovette fare uno sforzo grandissimo per non lasciar trasparire la magagna», rinviene alcuni elementi di sostanziale differenza nella mancanza di «descrizione di scene vive e reali», vale a dire della storia e della quotidianità, così ampiamente presenti nell'epistolario aretiniano.

4 La partita si gioca in primo luogo sul campo della veridicità storica e biografica delle *Pistole* franchiane, che risulterebbe in parte inficiata qualora si accogliesse la tesi che le vuole una semplice e pappagallesca ripetizione del modello. Ha difeso, con fervore che oggi pare esagerato, il «carattere di verità che spira da tutto» l'epistolario del Franco, C. Simiani, *Niccolò Franco. La vita e le opere*, Torino-Roma 1894, pp. 59-76.

5 R. Chartier, *L'ordine dei libri*, trad. it., Milano 1994, p. 11.

mette immediatamente l'io in scena all'inizio del *Libro primo*, ripetendo poi il pronome con anafora martellante in tutti gli snodi rilevanti del testo, Franco apre il proprio volume con un'inedita personificazione dell'epistola.

Esprimendo la volontà di mostrarsi grato a Benedetto Agnello, ambasciatore a Venezia del duca di Mantova, gli offre una «lettera per cambio de gli infiniti oblighi» contratti e si identifica con essa, enumerando le “membra” che la compongono:

6 Francesca Romana De' Angelis, nella sua per altro largamente condivisibile introduzione all'anastatica delle *Pistole* (N. Franco, *Le Pistole Vulgari*, rist. anast. dell'ed. Gardane 1542, a cura di F. R. De' Angelis, Sala Bolognese 1986), crede di individuare «due dati esterni ma immediatamente avvertibili» della distanza dal modello aretiniano: «l'adozione, nel titolo, del sostantivo *Pistole* anziché *Lettere*» e «la scelta del formato *in folio* contro l'ottavo dell'epistolario aretiniano» (p. XVIII). Se è vero che Aretino stesso convalida come un tentativo forte di differenziazione la scelta del titolo («per aver detto Pistole e non lettere ne va altero, quasi vincitor di quel ch'io sono»), è invece una svista considerare «antagonistica» la scelta del formato, dal momento che è il medesimo della *princeps* di *Lettere I*.

7 L'errore ha origine, con ogni probabilità, dalle informazioni provenienti dal saggio di A. Quondam, *Dal «formulario» al «formulario»: cento anni di «libri di lettere»*, in Id. (a cura di), *Le «carte messaggere». Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma 1981, che resta l'imprescindibile punto di riferimento per gli studiosi del 'libro di lettere' volgari. L'autore sostiene, a ragion veduta, che nella fase più propriamente cinquecentesca il formato dominante è quello «in ottavo», ma poi asserisce che vi sia «una sola edizione *in folio*: la prima del Franco» (p. 36). Ambigua appare la posizione di C. Boccia (*Il Quarto libro delle lettere di Nicolò Franco: l'epistolario inedito del ms. Vaticano Latino 5642. Nuovi contributi ai casi di un peregrino ingegno*, in «Critica letteraria», XXXIII, 2005, 1, pp. 3-46), il quale nel testo (p. 26) sostiene che il Franco abbia «allestito in breve tempo una raccolta in posizione decisamente antagonistica [rispetto alle *Lettere* aretiniane], dalla scelta dell'*in folio* al titolo, suddivisa in tre libri, probabilmente una sorta di *unicum*», e in nota ricorda che Procaccioli «opportunamente anche per il primo volume aretiniano parla di *in folio* marcoliniano del gennaio 1538».

«[...] per essermi tutto si può dire trasformato ne la presente charta, non mi vogliate guardar nel fronte, anchora che tenga il vostro nome (come si vede) così chiaramente sculpito: perché se nel fronte si portano stampati i debiti, non può habitar segno di grata fede nel suo medesimo albergo. Né ponghiate mente a la bocca, anchora che ragioni de i vostri meriti, sendo che la bocca si può nomar lo stornamento, che rare volte consona e continuamente dissona, e più tosto discorda che non concorda con le voci del cuore. Guardisi tuttavia al buon'animo, nel quale si potranno vedere gli ardori, onde s'infiamma per rendervi qualche ricompensa che si confaccia col desiderio. E miriate pure a la mano, la quale così lietamente, e col consentimento de l'animo si muove ne lo scrivere, che fa per rendervi le gratie che convengono. Ma tutti i sì fatti segni son certo che non bisognano, ove l'acutezza del vostro saldo vedere interpone la sua sentenza».⁸

La lettera, presentata non come semplice strumento di comunicazione ma come il prodotto di una vera e propria metamorfosi dell'autore, viene antropomorfizzata. Ha una «fronte» (la soprascritta, che include il nome del destinatario) e una «bocca» (il testo); rimanda inoltre a un «animo» (le intenzioni reali di chi la verga, che spesso divergono da ciò che con la «bocca» si dichiara) e alla «mano» che la scrive «lietamente», senza ipocrisia. Franco pare in certa misura anticipare il parallelismo, sviluppato tra la metà del Cinquecento e il Seicento, tra l'analisi dell'anatomia e l'analisi della retorica epistolare. I «segni» che la lettera reca con sé (anche la grafia), il “corpo” del testo con le sue partizioni, rispecchiano le caratteristiche fisiche, intellettuali e morali di chi l'ha scritta: su questo tema il filosofo bolognese Camillo Baldi avrebbe negli anni Venti del Seicento pubblicato un interessante trattato, *Come da una lettera missiva si conoscano la natura e qualità dello scrittore*,⁹ letto anche come un'anticipazione della moderna grafologia. Nel

⁸ Franco, *Le Pistole Vulgari*, c. 4v.

proemio, che introduce al testo con una variazione significativa del titolo (*Trattato dei segni delle Lettere*), Baldi spiega, sulla scorta della teorizzazione epistolare dello pseudo-Demetrio, che «dall'altrui scritture facilmente si possa conoscere molte qualità, costumi e disposizioni sì dell'animo come del corpo dello scrittore», se si considerano attentamente cinque elementi: il «carattere» (che comprende «figura, ortografia e punctuatione»), «le parole, la frase, lo stile ed il concetto». Della lettera come specchio e ritratto del mittente, d'altro canto, parla anche, con la causticità che gli è propria, un altro grande protagonista dell'epistolografia – e della cultura – cinquecentesca, Anton Francesco Doni, nella *Zucca*:

«Ci sono stati ancora di quegli antichi savi che scacazzavano quattro o sei fogli, facendo il letteratuccio, due sonetti tutti fatti che quel che dice l'uno dice l'altro, una letteruccia affamata, gretta, macilente, magrolina e stitica che somiglia i lor ritratti sputato»¹⁰

Ed è forse più di una semplice curiosità bibliografica rilevare che uno dei più importanti codificatori cinquecenteschi del genere epistolare in tutte le sue propaggini, Francesco Sansovino, autore nel 1564, come è noto, del *Segretario*, avesse qualche anno addietro, in un libriccino intitolato *L'Edificio del corpo humano*, minuziosamente esaminato l'anatomia, partendo dal capo per arrivare sino ai piedi, passando per i

9 Si veda l'edizione moderna a cura di L. Antonucci, con prefazione di A. Petrucci, Pordenone 1992.

10 Il passo, che proviene dalla *Zucca*, è citato da D. Riposio, *La Zucca del Doni: ordine e dimisura*, in «Critica letteraria», XVII, 1989, 4, pp. 627-45: 633.

nervi, le ossa, lo stomaco, il fegato, la matrice, i rognoni¹¹. Il corpo grafico della lettera, col quale chi la legge ha un impatto immediato che suscita impressioni indipendenti dal contenuto, rivela per Franco sorprendenti analogie col corpo umano:

«Quando viddi la vostra lettera tutta sconcacata, come avviene quando l'inchiostro troppo corre, la penna non è ben temprata, e la fretta pone la mano ne i galoppi, mi parve veramente di vedere un corriero, che per giunger tosto al luogo, trottando su per una strada fangosa, compare fin nel giornoone de le lettere, tutto zacheroso per gli schizzi».¹²

Oltre a essere un sostituto fisico dell'autore, che può «trasformarsi» in essa, la lettera viene spesso personificata dal Franco nella sua funzione di intermediazione tra mittente e destinatario:

«Quel pro, che suol far a l'innamorato il veder la massara de la sua donna, in iscambio di lei, ha fatto a me la lettera che mi mandaste l'altr'hieri. Perché mentr'era certo di veder voi, come per un'altra mi feste intendere, mi viddi inanzi una carta, la quale parendomi la vostra fante, ch'inderizzavate a farmi qualche ambasciata, mi sconsolò tutto non facendomi pur un motto di quel che spettava sentire circa il venir vostro in Vinetia».¹³

La prosopopea dell'epistola giunge sino al caso estremo dell'assoluta mancanza di contenuto esplicito: sarà la «carta» stessa a «parlare per la meraviglia», con un «vivo suono» che miracolosamente riproduce e loda le qualità di chi la legge, divenendo così uno «specchio della vaga effigie» del destinatario:

11 *L'Edificio del corpo humano di M. Francesco Sansovino, nel quale brevemente si descrivono le qualità del corpo dello huomo et le potentie dell'Anima*, Comin da Trino, Venezia 1550.

12 Franco, *Le Pistole Vulgari*, c. 113v.

13 Franco, *Le Pistole Vulgari*, c. 104r-v.

«Ben mostra questa mia carta, d'haver havuto ingegno più di ciascuna ch'io habbia scritta: poi che per farsi a me cara, e grata a ciascuno, v'ha voluto venir nelle mani a guisa d'una lettera, talché voi aprendola la leggate, e leggendola e guardandola la facciate diventar uno specchio della vaga effigie ch'è in voi [...]. E però prendetela, e leggetela lietamente, che certo se i bei rai del'obietto, et i divini concetti de la favella, non l'abbaglieranno la vista, e non l'impediranno la voce, l'uderete parlare per la meraviglia che le darete, e parlando benedir la natura, perché in voi habbia mostro quanto ella sia. Vederete anche, come non sapendo rendervi altro merito per la gratia che le concederete leggendola, si rivolgerà con tutto il core al cielo [...]. Tal che vedendosi il vivo suono de la mia lettera, sarà cagione che di secolo in secolo si favelli, come e superbi miracoli che vi stanno nell'apparenza del corpo e dell'animo son tali, che fanno parlare fino alle carte».¹⁴

La lettera ha dunque per Franco un'originaria ambivalenza, correlata alla dialettica mittente/destinatario: da un lato contiene i «segni» che consentono di scrutare l'animo di chi la scrive, dall'altro rispecchia fedelmente le qualità di chi la legge. Una duplicità, questa, che pare mettere in scena la duplicità del concetto retorico di *aptum*: chi scrive deve aver sempre presente che il successo del discorso – la persuasione – dipende dalla *opinio* del particolare destinatario a cui si rivolge¹⁵. L'incodificabilità del concetto di *aptum* appare chiara nel Rinascimento: esemplare la posizione di Castiglione, il quale, pur convinto della possibilità di suggerire norme utili per formare un «perfetto cortegiano», riconosce che è «difficile dar regola alcuna» per aver successo nella conversazione, «essendo che tra tutti gli omini del mondo non si trovano dui, che siano d'animo totalmente simili». E

14 Franco, *Le Pistole Vulgari*, cc. 102v- 103r.

15 H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. it., Bologna 1969, p. 259.

dunque, continua Castiglione, «chi ha da accomodarsi nel conversare con tanti, bisogna che si guidi col suo giudizio proprio e, conoscendo le differenze dell'uno e dell'altro, ogni dì muti stile e modo, secondo la natura di quelli con chi a conversar si mette»¹⁶. La lettera, strumento di conversazione a distanza con destinatari svariati, per essere efficace deve anch'essa mutare ogni volta «stile e modo»; e dunque Franco suggerisce che abbia «ingegno più di ciascuna» altra lettera da lui scritta quella che, da sola, parla delle «maraviglie» di chi la legge.

La riflessione sulla forma epistolare conduce Franco a separare due ambiti distinti, metaforicamente designati sin dalla prima epistola del volume con la «bocca» (ciò che si scrive) e l'«animo» (ciò che realmente si pensa). Sia la teoria dei «segni», piegati a garanti del «buon'animo» dell'autore, sia il *topos* dello specchio¹⁷, rimandano al secondo campo semantico, quello dell'animo; ciò che pertiene al primo – la bocca – può essere ingannevole, e per mostrarlo Franco ricorre a una similitudine brutale, paragonando la lettera a una «puttana»:

«lo stimo che la puttana e la carta sien sorelle alignate d'un padre, poiché in altro non paiono essere differenti, se non che quella è opra de la natura, e questa è fattura de l'arte. Ecco che il viso de l'una, e de l'altra, non puote arossar per vergogna, né impallidir per paura. Provisi a dipingere nel volto de la puttana, quanto può essere di honore, e d'infamia, ch'ella starà così salda vedendosi vituperar con gli oltraggi, come farebbe nel vedersi honorar con la lode. Provisi a scrivere sopra la carta o lode, o vituperio che si sia, ch'ella ricevendo di bonissima voglia ciò che le sarà dettato, non farà vista né di accettare, né di

16 B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, a cura di G. Carnazzi, Milano 1987, p. 131.

17 Su questo *topos*, A. Tagliapietra, *La metafora dello specchio*, Milano 1991.

negare, né d'allargarsi, né d'attristarsi. Quella stima che farà del biasimo, farà dell'onore. Pongasi mente a la meretrice circa il procedere, che fa con tutte le sorti d'huomini, e vederassi che con la medesima baldanza parlerà con ciascuno, o vile o degno ch'egli si sia. Guardisi poi a la carta, che così liberamente si farà leggere da un Principe, come farebbe da un plebeo [...].¹⁸

La similitudine si riferisce esclusivamente a ciò che nell'epistola si presenta come esteriore e manipolabile, come mostra l'iterazione delle metafore antropomorfe della «bocca» e della «fronte»:

«Quante volte andranno elle [le lettere] senza contradire, inderizzate da un indegno ad un degnissimo, il quale vedendo la sicur[e]zza, con che apron la bocca, e l'audacia di che s'arman il fronte, darà la colpa fino alle sue mani istesse che l'habbian ricevute, a gli occhi che l'habbian lette, et a la lingua, che l'harà proferite?»¹⁹

Franco sostiene, come si è visto, che la sua mano col «consentimento de l'animo si muove ne lo scrivere».

Coincidendo nelle sue lettere «bocca» e «animo», non si riscontrerà in esse quella doppiezza che le fa assimilare alle «puttane»; e nella similitudine prescelta non pare azzardato scorgere un implicito riferimento polemico all'Aretino, autore per antonomasia “puttanesco”, col quale Franco aveva da poco consumato una violentissima rottura. Questa chiave moralistica è la medesima adoperata da Anton Francesco Doni nello sviluppare l'analogia tra corpo umano e libro, sovrapponendo echi neotestamentari alla lezione di Pico della Mirandola:

¹⁸ Franco, *Le Pistole Vulgari*, c. 208r.

¹⁹ Franco, *Le Pistole Vulgari*, c. 208v.

«Disse il Pico Mirandolano che 'l corpo nostro è veramente un libro da leggervi sopra e dentro, e molte volte questo titolo del libro non è corrispondente all'opera. Io intenderei che dovrebbero gl'uomini esser così dentro belli e buoni come vestono di fuori riccamente e onoratamente, ma il più delle volte son sepulcri che 'l candido marmo serra molta sporcizia dentrovi».²⁰

La metaforica del corpo applicata all'epistola dal Franco pare costituirsi dunque come variante significativa del più tipico rapporto analogico tra il corpo umano e il libro, indagato da Curtius per il medioevo latino²¹, e che trova una suggestiva attestazione nella celebre lettera inviata da Poggio Bracciolini a Guarino Veronese il 16 dicembre del 1416²². In essa, come è noto, Bracciolini narra all'amico del rinvenimento delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano: il monastero di San Gallo viene descritto come un carcere tetro e il libro come un recluso, mesto e malvestito come i condannati a morte, con la barba incolta e i capelli pregni di polvere, che sembra giungere le mani per implorare la liberazione da un ingiusto supplizio.

Il giudizio velenoso del Doni che, nella scheda della *Libreria* a lui dedicata, definisce Franco «un di quegli ingegni che a tutti i tempi e a ogni minima richiesta compone d'ogni professione lettere e di qual materia voi volete benissimo»²³, risolvendone così la produzione

20 A.F. Doni, *La Zucca*, a cura di E. Pierazzo, 2 voll., Roma 2003, I, p. 69.

21 E. R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino* [1948], trad. it., Scandicci 1992, pp. 350-54.

22 P. Bracciolini, *Lettere*, 2, *Epistolarum familiarum libri*, a cura di H. Harth, Firenze 1984, pp. 153-56.

23 A.F. Doni, *La Libreria*, a cura di V. Bramanti, Milano 1972, pp. 154-55.

epistolare in piatta esecuzione professionale, è decisamente troppo severo, dal momento che Franco riesce spesso a raggiungere esiti innovativi, proponendosi egli stesso come modello in concorrenza con Aretino. La differenza ideologica che anima i due progetti si può esemplificare mettendo a confronto i frontespizi. Identico, come si diceva, il formato (*in folio*), molto simile l'elaborata cornice architettonica; ma se al centro di questa nel volume aretiniano campeggia maestoso il ritratto dell'autore, il Franco preferisce riempire lo spazio consacrandolo esclusivamente al titolo dell'opera, impresso con caratteri cubitali. E questo nonostante la consapevolezza, manifestata nel *Petrarchista* – l'intento ironico²⁴ non priva di validità l'osservazione – , dell'impatto anche commerciale del ritratto: «le belle figurine a le volte fanno spacciare i libri», dice il Sannio nel dialogo, proponendo un'edizione del Petrarca aperta dall'effigie del poeta, seguita poi, negli snodi del testo, dal ritratto di Laura, dall'immagine del suo sepolcro, e se possibile anche dal «ritratto di fra' Gherardo, fratello suo»: «onde facilmente correranno i compratori per vedere tante testé, e tanti guari ne l'opra mia»²⁵. Senza forzare l'interpretazione, pare dunque suggestivo ravvisare anche nella scelta

24 Sulla componente satirica e dissacrante del dialogo franchiano, che si avvale spesso dell'ironia citazionale, cfr. R. L. Bruni, *Parodia e plagio nel Petrarchista di Niccolò Franco*, in «Studi e problemi di critica testuale», XX, 1980, pp. 61-83.

25 N. Franco, *Il Petrarchista*, a cura di R. L. Bruni, Exeter 1979, p. 106. La *princeps* giolitina (1539) ha nel frontespizio un medaglione col ritratto del Petrarca e l'iscrizione «FRANCESCO PETRARCHA IL DIVINO POETA».

del frontespizio una differenza di fondo tra il protagonismo egocentrico di Aretino, soggetto e oggetto della propria opera, e la centralità dal Franco riservata al testo, l'esaltazione dell'epistola come mezzo espressivo gravido di potenzialità inesplorate. Di qui la personificazione della lettera, a cui si è fatto cenno, ma anche i testi che si possono definire metaepistolari, nei quali l'argomento della lettera è la lettera stessa, il processo che conduce alla scrittura. Un esempio tra i tanti è una missiva indirizzata all'abate di Carrara, integralmente consacrata a sviluppare virtuosisticamente l'immagine della «bilancia de la dubitatione» che tiene il mittente «sospeso tra 'l sì e 'l no, circa lo scrivere»²⁶. In questo, e in numerosi altri casi, la lettera ha come oggetto se stessa, il suo contenuto è racchiuso nel perimetro autoreferenziale della dialettica scrivere/non scrivere²⁷. L'attenzione che Franco costantemente rivolge al mezzo espressivo ha come conseguenze sia la quasi totale assenza di «informazioni

26 «Mentre la bilancia de la dubitatione mi tenea pur dianzi sospeso tra 'l sì e 'l no, circa lo scrivere a la Signoria Vo[stra], e d'una banda stava il desio che ho di donarvi l'anima, e da l'altra era l'indegnità del mio grado, mi trovava in un gran pensiero, tanto uguale era misura da ciascun lato. Talché non sapea che mi dovessi fare, che l'una o che l'altra calasse giù con prestezza, e mi quetasse il dubbio. Giungere più desidero al desiderio non si potea, né più indegnità all'indegnità, perché quanto era desideroso, tanto mi conosceva indegno. Ma la presenza vostra, che non può apparire in niun luogo, che non apporti grato conforto, per tormi d'ogni travaglio, subito mi venne incontro, e vedendo che picciol peso bisognava a far traboccare una de le bilancie, volgendosi a quella del desiderio, per dargli maggior forza, gratamente ci offerì, e sopraggiunse una gran soma de la sua nobilissima gentilezza. Onde fu sì fatto il trabocco, in cui fu posta, mentre ella cadde, ch'io (mercé sua) ne l'accrescimento del desio, fui spinto a salutarla con questa carta» (Franco, *Le Pistole Vulgari* cit., c. 176 r-v).

concrete, cioè quanto di personale, coinvolgente, datato o in grado comunque di stabilire precisi rinvii personali o cronologici»²⁸, sia una più accentuata frammentarietà della raccolta, che per lo più si compone di microtesti autonomi e letterariamente esemplari; caratteristica particolarmente evidente, quest'ultima, per il nutrito gruppo di lettere dichiaratamente fittizie²⁹. Ed è anche, forse soprattutto, in virtù di questa riflessione sulla scrittura e sulla forma della lettera che le *Pistole vulgari* si costituiscono come laboratorio di esperimenti in seguito ripresi e perfezionati. Svincolando l'epistola dalla

27 Confronta, ad esempio, cosa scrive al beneventano Francesco Pecoreo: «Voglio che in ogni modo, voi che tanto potete in me, possiate anche vincere la pugna che avete presa di non volermi scrivere se non vi scrivo [...]. Hor ecco che comincio a scrivervi, et eccovi dopo tante contese pur vincitore» (Franco, *Le Pistole Vulgari*, cc. 170v-171r); o al Cardinale di Carpi: «La cura, che nel vostro sacro petto han posto i pensieri del cielo, mi ha fatto pensare spesse fiato di non iscrivere a la Vostra Reverendissima Signoria per non apportare disturbo alcuno; là dove sarebbe di bisogno non interponere impaccio di cose terrene. Ma perché non è possibile che la mia penna s'arresti, ho preso meco un ordine, col quale eseguirò facilmente le voglie sue, senza che si venga ad interrompere pur un punto de i celesti ufficij che vi tengono in continuo essercitio l'animo» (ivi, cc. 178v-179r). Per la frequenza con la quale le cosiddette "informazioni metaepistolari" ricorrono nei libri di lettere cinquecenteschi, cfr. L. Matt, *Teoria e prassi dell'epistolografia italiana tra Cinquecento e primo Seicento. Ricerche linguistiche e retoriche (con particolare riguardo alle lettere di Giambattista Marino)*, Roma 2005, pp. 116-20.

28 De' Angelis, *Introduzione* a Franco, *Le Pistole Vulgari*, p. XVI.

29 L'avverbio ("dichiaratamente") non paia ridondante o privo di rilevanza, dal momento che una lettera fittizia, ossia composta direttamente per la pubblicazione, può conservare nel volume tutte le caratteristiche esteriori di una lettera recuperata dal circuito privato. Differenti saranno dunque le intenzioni autoriali e la ricezione di un'epistola fittizia che si presenta indirizzata a un personaggio reale e vivente (spesso, in questo caso, il lettore non ha i mezzi per distinguere la realtà dalla finzione) rispetto ad epistole "dichiaratamente" fittizie, come quelle che il Franco indirizza al Petrarca, all'Amore, alla Fama, all'Invidia ecc.

verisimiglianza (numerose sono le lettere che hanno per destinatari oggetti inanimati, entità astratte, uomini illustri del passato) il Franco dà il via, appena un anno dopo la nascita del libro di lettere volgari, a quelle tipologie settoriali (si pensi anche solo alle 'amoroze' o alle 'facete') che riscuoteranno largo successo nel corso del Cinquecento e condurranno la lettera, come avrebbe notato un secolo più tardi Tommaso Campanella nel *De libris propriis*, "oltre il genere epistolare"³⁰.

30 T. Campanella, *De libris propriis et recta ratione studendi syntagma* [post., 1642], in *Tommaso Campanella*, a cura di G. Ernst, intr. di N. Badaloni, Roma 1999, pp. 381-407: p. 404. Su questo punto, cfr. G. Genovese, *Alle soglie della nuova scienza. Le lettere di Campanella a Galileo*, in *Lo scaffale della biblioteca scientifica in volgare (secoli XIII-XVI)*, Atti del Convegno (Matera, 14-15 ottobre 2004), a cura di R. Librandi e R. Piro, Firenze 2006, pp. 485-500.